

"Un pubblico di bambini molto, molto piccoli"
conferenza di
Roberto Frabetti, La Baracca Testoni Ragazzi di Bologna
Seminario "Linguagens em Educação Infantil"
Campinas 11 luglio 2007 - mattino

Peter Brook, il famoso regista inglese nel libro "La porta aperta" dice:
Un pubblico di bambini è il migliore dei critici: i bambini non hanno preconcezioni, si interessano immediatamente o altrettanto istantaneamente si annoiano, e o seguono gli attori, o diventano insofferenti

Ma i bambini sono davvero un buon pubblico?

E soprattutto lo sono i piccoli, quei bambini che hanno 3-4 anni?

O quelli ancora più piccoli, quelli che ne hanno 2 o 3?

O quelli ancora molto più piccoli, quelli che hanno iniziato a camminare ieri o forse un po' di giorni fa?

Molti possono pensare che "stiano lì" perché non sappiano scegliere.

Che non stiano fruendo lo spettacolo e una storia o l'altra non fa differenza.

Ma non è proprio così ed è questo che vorrei provare a raccontarvi.

Io non sono un pedagogo, non sono un educatore, sono solo un uomo molto fortunato, che ha la fortuna di vivere "incontri ravvicinati" con dei piccoli alieni e ha potuto raccogliere immagini molto, molto particolari.

Ho la fortuna di fare un lavoro che mi permette di essere al mattino davanti ad un bambino di 2 anni e lavorare al pomeriggio con un ragazzo di 18 anni.

Per poi incontrare il mattino dopo un adolescente di 13 anni o un bambino di 4, 7 o 10 anni. Tra il più piccolo e il più grande non ci sono solo "anni". È chiaro a tutti che la distanza è enorme.

Ogni età è come un grande pianeta con caratteristiche morfologiche specifiche e uniche.

Di tutti questi pianeti quello dei bambini fino ai 36 mesi, è il più misterioso e forse quello che racchiude l'origine.

Quello in cui si conserva l'emozione "dell'appena avvenuto", "dell'attimo rivoluzionario", del momento critico, quello in cui avviene qualcosa di irripetibile, una svolta, un cambio radicale.

Nella scorsa primavera ho fatto spettacolo in un asilo nido vicino a Pordenone. Le educatrici hanno scelto di portare tutti i bambini, anche

quelli che chiamiamo "lattanti" o "piccoli", quei bambini che sono entrati nel nido in autunno prima di compiere un anno.

Quindi allo spettacolo partecipavano circa 40 bambini.

Mentre raccontavo la mia storia, vedevo davanti a me, al centro del pubblico, un bambino piccolo che, come capita spesso, guardava lo spettacolo stando in piedi, in equilibrio precario.

Nel corso del racconto, dalla posizione iniziale dietro agli altri, piano, piano con il suo equilibrio instabile, si è avvicinato sempre di più, senza mai arrivare ad invadere lo spazio in cui io agivo.

Alla fine dello spettacolo è venuto verso di me, appoggiandosi dove poteva e facendo l'ultimo tratto da solo. Poi mi ha fatto una carezza col dorso della mano. Mentre lo faceva, l'educatrice mi ha detto: " Lui cammina da ieri". Non camminava da un po', da pochi giorni, lui camminava "da ieri".

Ho provato un'emozione intensa e la percezione di assistere a qualcosa di eccezionale.

Un " eccezionale" che si è ripetuto spesso nel corso della ricerca de "Il Nido e il Teatro", un progetto nel corso del quale si sono intrecciati la produzione di spettacoli per i bambini, i laboratori di formazione sui linguaggi teatrali rivolti alle educatrici e i laboratori teatrali con i bambini.

Io i bambini del Nido li ho visti a teatro per la prima volta una mattina del 1986. Nel nostro teatro si replicava uno spettacolo per la scuola dell'infanzia (3-5 anni). Prima dello spettacolo mi ero fermato a guardare i bambini. Mi piaceva guardarli accomodati sulle poltrone. Ma non mi aspettavo che potessero essere così piccoli. Tanto piccoli da dover stare "in due" sulla stessa poltrona pieghevole per evitare di trasformarsi in panini. Così piccoli che non potevo non guardarli. Così per tutto il tempo ho guardato loro e non lo spettacolo. Alla fine mi sono fermato a parlare con le loro educatrici e così è iniziato il viaggio de "Il nido e il teatro" una ricerca per ideare uno spettacolo appositamente progettato per i bambini del Nido, i bambini da 0 a 36 mesi per capire, prima di tutto, se questo fosse possibile, se avesse significato e quale. Se lo avesse per i bambini "pubblico" e per gli adulti "educatori" e "attori".

Questi venti anni di lavoro mi fanno dire che portare uno spettacolo davanti ai bambini del nido abbia sicuramente senso, perlomeno per gli adulti che lo fanno e che i bambini piccoli del Nido trovano piacere nell'essere pubblico, perché essere pubblico non è un atteggiamento passivo

Vivere l'arte, non vuol dire solo agire, ma anche fruire.

Nel fruire, occhi e orecchie sono in azione e soprattutto è in moto la nostra capacità di elaborare e processare le informazioni visive e acustiche.

Questo vale anche per i bambini più piccoli ed è una falsa leggenda quella che loro possano essere coinvolti solo facendoli "agire".

Se l'agire è una pratica sicuramente utile, altrettanto lo è il fruire.

Agire e fruire sono complementari come lo sono il comunicare e l'ascoltare.

Il teatro non può fare a meno di buoni ascoltatori.

Il piacere di essere pubblico è anche del bambino più piccolo, quello sotto i 24 mesi.

Normalmente agli spettacoli per i bambini del Nido vengono portati i bambini più grandi, quelli che hanno già compiuto 24 mesi. Sono le educatrici a valutare se portare anche i più piccoli.

Anni fa, ho vissuto a Genova due giorni in un nido. Una bellissima esperienza, organizzata dal comune di Genova, che ha fatto emergere un elemento particolarmente curioso.

Ho presentato lo "spettacolo" il secondo giorno e durante il primo ho guardato, ascoltato, giocato. Ho cercato disperatamente di far dormire i bambini che continuavano a chiedermi storie e a sgridarmi perché non riuscivo a raccontarle come sapevano.

Ci siamo ascoltati, sentiti. Era la prima volta, così, che mi sarei presentato, con lo spettacolo, a bambini che mi conoscevano. Il dubbio, nato dopo il primo giorno, era se sarebbe stato possibile separare il gioco dal momento teatrale (per loro credo fosse la prima volta che partecipavano ad uno spettacolo) e se per loro non sarebbe stato naturale interagire con le stesse modalità del giorno prima.

Invece per 45 minuti quei bambini non si sono alzati fino alla fine e non mi hanno chiamato per nome, rispettando una convenzione. Solo alla fine mi sono tornati in braccio e hanno ripronunciato il mio nome, che avevano messo da parte.

Mi chiedo ancora perché abbiano aspettato la fine dello spettacolo per ricominciare il gioco diretto.

Mi verrebbe da pensare che esista un bisogno profondo di essere pubblico. Un bisogno di vivere il teatro che nasce non si sa da dove.

Come tutti i pubblici, quello dei nidi, è composto da individui diversi, ognuno dei quali con un proprio gusto e una propria sensibilità.

Individui che gradiscono o non gradiscono.

Quello dei bambini sotto i tre anni è un pubblico che forse ha meno convenzioni di altri, perché difficilmente applaude, o ride quando deve, ma che è capace di stupirti con i suoi silenzi, le risate improvvise e inaspettate e i tanti baci regalati. Inoltre posso affermare che non esiste un modo di fare teatro per i bambini del Nido, perché loro possono gradire proposte spettacolari di diverse genere. Spettacoli di danza e di teatro delle ombre. Narrazioni surreali e passionali. Racconti con poche o tante parole. Storie buffe e romantiche. Con immagini astratte o giocattoli.

Fare teatro per i bambini del Nido può significare per un attore ricercare, utopicamente, il suono, il gesto, il segno fondamentale.

Non perché più comprensibile, ma solo perché più comunicativo.

Non serve nascondersi dietro inutili sovrastrutture culturali.

In questa situazione bisogna cercare il piacere di sentire la visceralità di un pubblico che c'è o non c'è, che accetta o rifiuta con manifestazioni forti.

Che ha un particolare ritmo di respirazione, che ha paura o non ce l'ha, che piange per un suono troppo forte o che sale sul biciclino quando si annoia.

Che ti impone di aspettarlo, di dargli tempo, di non aggredirlo, di farti conoscere, di misurare tutto e poi lasciarti andare.

Che ti chiede di essere profondamente rispettato. Perché lui è.

I bambini piccoli riescono a farti sentire, in breve tempo, quanto sia importante cercare quel equilibrio paradossale, che vede una coincidenza alta tra un totale lasciarsi andare e un perfetto controllo della situazione.

Un essere lucidamente fuori e un appassionatamente dentro.

Cercare di essere credibile senza perdere la direzione e viceversa cercare di non perdere la direzione, continuando ad essere credibile.

Cercare, non vuole dire trovare, ma è cercare.

Vale per un attore, vale per un educatore.

Ma il "Il nido e il teatro", come vi dicevo, non è stato solo spettacoli, ma anche laboratori per i bambini e per le educatrici.

Inizio da queste ultime per sottolineare come l'aspetto formativo non sia stato solo un accessorio del progetto, ma uno dei suoi punti di forza.

Un percorso di formazione per educatrici è un percorso lungo, con tempi variabili dettati da chi lo frequenta, da chi lo conduce e dalle condizioni in cui viene realizzato.

I laboratori che conduciamo possono essere solo percorsi personali in cui incontrarsi con una propria teatralità e situazioni che piano piano si evolvono per cercare di portare le educatrici a realizzare momenti performativi e/o progetti di laboratorio teatrale per i bambini.

È un lavoro che si sviluppa su più gradini, che da un contatto iniziale, dove le educatrici possono curiosare e trovare il piacere di mettersi alla prova e sperimentarsi, prosegue cercando di approfondire le potenzialità che possono offrire i laboratori teatrali.

I laboratori teatrali, ma più in generale i laboratori d'arte che si rivolgono ad educatori, educatrici ed insegnanti, **sono occasioni per lavorare sulla "artisticità" di chi li frequenta.**

Non intendono fornire tecniche o "come si fa", ma possono offrire a chi vi partecipa l'opportunità di avvicinarsi a linguaggi complessi, esplorando gradualmente le potenzialità e i limiti della propria espressività. Permettono di mettere in comune pratiche e conoscenze, che ognuno, poi, potrà rielaborare ed utilizzare nel corso del proprio percorso personale e professionale.

Fondamentalmente un laboratorio teatrale è un luogo dove scommettere su se stessi, per portare in luce **il proprio alfabeto teatrale.**

Quel alfabeto nascosto fatto di migliaia di segni dei quali non abbiamo in genere coscienza.

Percorrendo i tanti gradini che compongono un percorso di laboratorio teatrale le educatrici dei nidi d'infanzia possono arrivare ad utilizzare **elementi del teatro (il ritmo, la coscienza del gesto, la complessità di una comunicazione corporea...)** nella loro attività educativa oppure, se vogliono, possono mettere in campo progetti di laboratorio teatrale per i loro bambini.

Alla base del progetto di laboratorio per i bambini c'è l'idea di presentare un catalogo gestuale, un catalogo di movimenti, immagini corporee che possano dare suggestioni ai bambini e invitarli ad avviare la scoperta del loro alfabeto gestuale. Per questa ragione le educatrici elaborano una breve performance di 5-10 minuti, in cui presentano una sequenza di immagini corporee ripetibili.

Ho usato la parola ripetibile e non riproducibile, perché ogni segno gestuale o verbale che produciamo è unico e non è mai riproducibile in modo esatto. Per quanto simile, sarà sempre diverso. Un frazione di tempo di differenza, un'articolazione diversa per angolo o rotazione, un respiro più o meno accentuato.

Il nostro corpo non è una macchina e la sua "imperfezione" rende ogni segno unico ed effimero.

Questo ci porta da un lato a non prenderci troppo sul serio, ma, dall'altro, ci fa dire quanto sia preziosa ogni frazione del nostro atto espressivo.

Quando vogliamo che sia efficace, dobbiamo dedicare ad ogni singolo frammento attenzione ed energia, ovvero la nostra presenza.

Ogni segno, gestuale o verbale, diventa un piccolo "mandala" che produciamo con intensità ed energia, per poi lasciarlo andare.

Il vedere l'educatore, il proprio adulto di riferimento, fare tanta attenzione all'espressività del proprio corpo, per raccontare con semplicità se stesso, senza preoccuparsi di essere bravo o meno bravo, bello o brutto, leggero o goffo, penso possa lasciare tracce profonde nella memoria del bambino del nido.

Tracce che potrebbero rivelarsi utili nel momento in cui, in maniera più o meno consapevole, dovrà stabilire il suo personale equilibrio corporeo, definendo quale sia il rapporto tra il "corpo creativo" e quello "meccanico" e quale spazio la razionalità debba lasciare alle emozioni e all'immaginazione.

Il laboratorio diviene poi un luogo dove osservare i piccoli "scarabocchi gestuali" dei bambini, ovvero quei momenti in cui viene cercato intenzionalmente un contatto espressivo con l'altro, adulto o coetaneo che sia. Un percorso dove il bambino possa mettersi piacevolmente alla prova offrendo all'adulto emozioni e riflessioni. Emozioni perché un laboratorio teatrale si riempie sempre di istanti empatici imprevisti.

Riflessioni, nate da immagini e suggestioni, su come il bambino possa costruirsi un proprio alfabeto teatrale e su come l'adulto possa valorizzare tutto ciò che è innato, facendolo emergere e aiutando il bambino a sistematizzarlo.

L'esperienza de "Il nido e il teatro" nella sua complessità ci ha permesso di lavorare approfonditamente su un'idea di teatro, di pulirla, di renderla semplice, efficace quindi per poter incontrare teatralmente anche i più piccoli.

Non esiste il "teatro", un'unica forma artistica con canoni definiti e precisi. Il teatro è un grande insieme dove convivono pratiche e concezioni artistiche, a volte molto diverse tra loro.

Tutte hanno diritto di esistere come forme di espressione artistica, ma non credo che tutte abbiano la stessa forza o qualità educativa.

A dire il vero penso che alcune pratiche teatrali possano essere anche molto diseducative. Parlo di quel teatro che fa dei ruoli delle nuove gabbie. Che valuta e divide i ragazzi in protagonisti e comparse. O di quel teatro di maniera che non lavora sulle emozioni, ma crea solo confezioni vuote, che non contengono alcuna sostanza comunicativa propria dell'età dei protagonisti.

Sono quelle forme di teatro che privilegiano l'esibire, il mostrare.

Quello che abbiamo proposto in questi anni, invece, è stato un teatro che cerca di raccontare e non solo mostrare.

Parlo di un teatro che ti aiuta ad essere permeabile, permettendo di trovare nuove possibilità per comunicare, svelando frammenti del tuo mondo interiore.

Non è solo un teatro delle emozioni, ma anche un teatro della tenerezza, in cui si guarda all'altro, al bambino in particolare, ma anche al ragazzo, in una dimensione non competitiva, non esibitiva, priva degli elementi del giudicare, dove convivono e trovano spazio solo gli aspetti affettivi di una relazione.

Un Teatro utile ad una visione di un'artisticità diffusa.

È questo un concetto sul quale vorrei soffermarmi per un attimo, perché lo ritengo utile a chi si occupa di arte ed educazione.

Arnold Schöenberg ha detto "L'arte non viene dal potere, ma dal dovere".

Non faccio arte perché posso, perché sono in grado, ma perché devo.

Devo raccontare, dipingere, suonare, perché non posso trattenere quello che si muove dentro di me, i miei tanti e diversi "essere".

Posso nascondere la poesia dentro ad un cassetto, ma non posso nasconderla nella mia mente. Quando la reciterò in silenzio, le parole si fermeranno sulle mie labbra e si faranno accarezzare dall'aria.

Nell'ossidarsi diventeranno comunque un atto pubblico, seppur intimo.

Sostenere "una quotidianità dell'arte" e ricercare "un'artisticità diffusa" (che non corrisponde a "una diffusione dell'arte") possono essere gli atti che indirizzano l'operatività di progetto culturali futuri ispirati ad una diffusione di "una cultura per l'infanzia" e ad una valorizzazione di "una

cultura dell'infanzia", ovvero dell'aver coscienza dell'esistenza dell'infanzia nella sua complessità e del riconoscere all'infanzia la capacità di creare propri atti culturali.

Una quotidianità dell'arte vuole significare come gli atti artistici siano molteplici e ben più numerosi di quelli che vengono riconosciuti e catalogati come tali.

Se è vero che tecnica e talento possono fare emergere opere riconosciute come opere d'arte, è altrettanto vero che non possiamo rinunciare a cercare di valorizzare i processi di "artisticità diffusa" ovvero quei tentativi di continua ricerca dell'atto artistico, che possono svilupparsi anche nella vita quotidiana ed anche, in particolare, nella vita scolastica.

Che possono svilupparsi anche all'interno dei nidi d'infanzia

Perché questo avvenga dobbiamo far sì che il contatto con i linguaggi artistici possa snodarsi in continuità nella vita di un bambino.

Continuità non significa né grande quantità, né rigida frequenza.

La continuità del processo artistico non può essere misurata con il tempo solare. Non è misurabile in minuti o in ore. Non è riportabile in uno scadenziario preciso. Perché non è possibile essere creativi ogni martedì.

Dovrebbe essere una pratica. Una pratica sotterranea che periodicamente emerge per valorizzare i nostri frammenti interiori.